

Per i giovani case sempre più piccole

Lo studio del Politecnico rivela che possono abitare in centro ma solo in alloggi di pochi metri quadrati

Vivere in Centro, in San Salvario o negli altri quartieri più ricchi di servizi non è un tabù per la cosiddetta «fascia grigia», costituita dalle giovani famiglie, dai lavoratori con contratti precari e dagli studenti fuorisede. Bisogna però accontentarsi di alloggi lillipuziani, spesso poco luminosi e senza un balcone da considerare come un lusso per chi non può permettersi un affitto superiore ai 400 euro.

A raccontarlo è uno studio di Full, centro di ricerca del Politecnico, dedicato allo scenario immobiliare del capoluogo e della prima cintura. Intitolata «Torino non è una città per solo ricchi», la ricerca ha analizzato la disponibilità di alloggi privati in vendita e in affitto nell'area metropolitana, considerando la loro geolocalizzazione, il prezzo e la metratura. L'indagine è il risultato di un'operazione di webscraping, cioè di cattura dei dati delle offerte pubblicate su due siti di intermediazione immobiliare (quelli di Tecnocasa e di Immobiliare.it) nel maggio del 2021. È stato così costruito un database con 5.678 annunci di locazione e 16.250 di vendita. «Abbiamo deciso di studiare le offerte del mercato immobiliare a disposizione della cosiddetta

«generazione fuori mercato». Un progetto pluriennale che è nostra intenzione condividere con i decisori pubblici, per riflettere anche sulle barriere di accesso alla casa per la «fascia grigia», spiega Francesco Chiodelli, professore di Geografia economico-

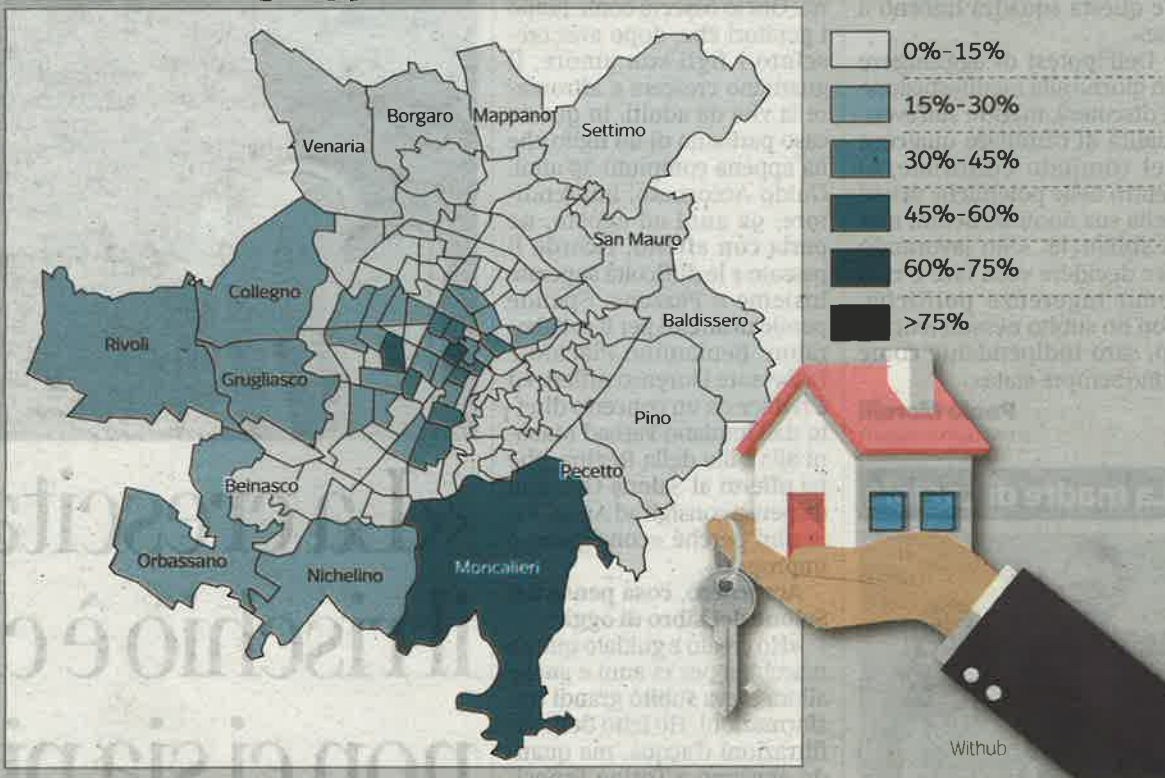
politica dell'Università «arzuolata» al Dist, il dipartimento interateneo in comune col Politecnico.

Lo scenario immobiliare torinese non è «milanesizzato», perché le quotazioni si aggirano intorno ai 2 mila euro al metro quadrato, meno

della metà di quelle del capoluogo lombardo. Anche le persone meno ricche (che non vuol dire povere) possono sperare di vivere nei quartieri più centrali, dove è più alta la qualità dei servizi di prossimità e di scala urbana, come un grande parco come il

Valentino. La metratura più diffusa è 46-60 metri quadrati nel mercato della locazione, che è concentrato a Torino (5 mila annunci), mentre nella cintura si contano solo 621 annunci, di cui 139 a Moncalieri. Guardando a Nord, ci sono poche occasioni. Anche in città, dove il Centro è la zona che offre più immobili, ma le offerte appetibili per chi ha un budget di 400 euro sono solo il 30 per cento, contro il 60 di Cenisia. «Però non c'è un dualismo con le periferie, le classi medio basse e gli stessi studenti fuorisede possono trovare appartamenti in quartieri centrali e semi centrali senza essere obbligati a trasferirsi nelle zone più degradate», spiega Chiodelli. La «polarizzazione» emerge semmai nei comuni della collina, mentre in Barriera di Milano si rischia la ghettizzazione anche perché il mercato sembra ormai muoversi sui contatti informali, all'interno delle comunità straniere. «La caratteristica di Torino di non essere «solo per ricchi» è un punto di forza nella competizione con altri territorio, perché è attrattiva per quella fetta di popolazione, non marginale, che di fatto è espulsa dove i prezzi sono in vertiginosa ascesa».

Gli annunci degli appartamenti in affitto fino a 400 euro mensili



Paolo Coccoresse

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maltempo in Piemonte terminata l'emergenza Cirio: «Evitato il peggio»

Lil cielo azzurro non ha nascosto il grigio del fango, semmai l'ha evidenziato. Scendendo piazza Vittorio, scorgendosi sul Po, il contrasto è immediatamente simbolico: racconta una serata d'apprensione, i due giorni di monitoraggio costante e incessante. Parla della preoccupazione generata dall'ondata di piena registrata nella notte. E spiega i risultati delle perturbazioni sulla città, ora da affrontare.

Mentre l'acqua supera ancora le panchine solitamente affollate e il fiume batte lentamente in ritirata, dal mattino di ieri sono stati attivati volontari e squadre di pulizia: il primo obiettivo era eliminare fanghiglia, detriti, tutto ciò che il corso d'acqua ha portato con sé in quei metri in cui ogni cosa è stata inghiottita. Gli imprenditori della zona contavano i danni proprio quando il presidente Alberto Cirio e l'assessore alla Protezione Civile Marco Gabusi annunciavano la fine dell'emergenza maltempo in Piemonte,

chiudendo la sala operativa attiva fino alle otto della scorsa mattina. Le infiltrazioni nei locali, comunque, sono state inevitabili. Murazzi e percorsi ciclo pedonali in prossimità delle sponde continuano così a rimanere interdetti, separati dal resto della città da un paio di transenne e metri di melma. Uno scenario difficile. E una sensazione diffusa: poteva andare peggio.

«Il timore era che l'acqua avesse raggiunto i quadri elettrici», ammette infatti Davide Santullo, proprietario di «Gianca». Nelle ore più intense il discobar è stato sommer-

so dal volume del fiume, fin sopra le finestre. Il pavimento oltre l'ingresso sembrava fatto d'argilla, ma la luce si è accesa e gli ha fatto tirare un sospiro di sollievo: «Abbiamo avuto delle entrate di fango, è diventata una gran palude di

sabbia. Quando riapriremo? Speriamo il più presto possibile, senno è una tragedia». Il dehor ha parzialmente limitato i danni al locale di fianco, dove l'acqua si è alzata in maniera diversa, distribuendosi per di più ai bordi. «Non abbiamo notato situazioni particolari — spiega Filippo Camedda, presidente dell'Associazione Murazzi —, abbiamo monitorato con le telecamere. Proviamo a ripartire già nel weekend, in attesa di aggiornamenti».

Torino, intanto, ha ripreso a marciare con regolarità. Cessata la pioggia, le condizioni meteorologiche hanno dato tregua e migliorato sensibilmente le condizioni generali, oltre a quelle del Po. Restano i problemi al manto stradale e al patrimonio arboreo causati dalle precipitazioni, per i quali alcune squadre

di pronto intervento hanno già effettuato dei lavori. Ne sono previsti e programmati altri nei prossimi giorni. «Abbiamo superato un momento difficile — riconosce Cirio —. In questo fine settimana sono caduti sul nostro territorio quantitativi di acqua con punte di 300 mm, ma gli interventi contro il dissesto idrogeologico, le procedure per la pulizia dell'alveo dei fiumi che la Regione ha adottato e inviato

ai Comuni, l'esperienza che abbiamo costruito affrontando tanti eventi drammatici hanno consentito di evitare il peggio e contenere i danni». Il presidente ha seguito in prima persona la situazione, insieme alle centrali operative. Per evitare seri pericoli sono stati impiegati circa tremila volontari del Coordinamento regionale e del Corpo Aib; attivi in 99 centri operativi comunali, quasi tutti nelle province di Cuneo e Torino. Le segnalazioni arrivate sono state circa duemila, 279 i Comuni colpiti, numerose le frane — di piccola entità — e una quarantina gli allagamenti. Riaperte anche numerose strade chiuse nelle scorse ore, aspettando di fare lo stesso con i Murazzi, ormai in parte ripuliti. La mossa decisiva: attivare il massimo livello di operatività sin da subito, guardando all'Emilia Romagna come esempio. Seppur triste.

Cristiano Corbo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volontari, fuga dalle associazioni

L'allarme serpeggiava già in un Terzo settore sempre più in difficoltà a trovare nuovi volontari e a trattenere quelli arruolati. Ma ora ha un numero e una percentuale: quasi un milione di volontari sono fuoriusciti dalle organizzazioni non profit, una perdita del 15,7%. Il dato è diffuso dall'Istat che lo scorso anno ha svolto una nuova rilevazione sul settore che ha coinvolto un campione molto ampio, circa 110.000 realtà sulle oltre 363.000 attive. Fra i tanti questi posti c'era anche il numero dei volontari attivi in ciascun ente. Dal 2015 al 2021 il numero delle persone che offrono gratuitamente il loro tempo e le loro capacità alle varie realtà non profit è passato da 5,52 a 4,66 milioni. Il colpo di grazia è arrivato dal Covid, ma il trend era già preoccupante e il crollo viene da lontano. «La pandemia ha sicuramente influito molto - spiega Sabrina Stoppiello della Direzione centrale per le statistiche economiche di Istat - e questo si nota già dal fatto che sono diminuite nel 2021 le organizzazioni che operano con i volontari».

Piccole realtà

Nel 2015 l'80% delle organizzazioni, secondo i dati Istat, poteva contare su volontari, numero che è sceso al 72% nel 2021. «I dati - aggiunge Stoppiello - dovranno essere approfonditi e incrociati, ma la sensazione è che siamo di fronte ad un progressivo ridimensionamento del settore con una prevalenza di piccole realtà rispetto alle più grandi e strutturate. Sul totale delle organizzazioni con volontari pesano di più quelle di dimensioni molto piccole, 1-2 volontari. Le più grandi ne avevano in media 131 e nel 2021 sono passate a 111». Secondo i dati Istat, i settori che rispetto al 2015 hanno una quota più alta di volontari sono la sanità, la religione e la filantropia e promozione del volontariato. L'ambiente è uno tra i settori più vivaci in termini di partecipazione. Ad attenuare il trend negativo è la presenza femminile: il calo dei volontari uomini è stato infatti del 17,6% a fronte di un 13% di donne. Quella maschile rimane la quota più alta, il 57,5%, ma diminuita rispetto al 58,9% di sei anni fa. Il numero dei volontari è solo uno dei molti aspetti indagati dall'Istat su un settore che, come ha sottolineato l'istituto di statistica, è sempre più im-

portante per la tenuta sociale del Paese, che continua a crescere - lo 0,2% in termini di nuove realtà tra il 2019 e il 2020 - ed ha un 1% costante annuo di occupati in più. C'è il sospetto, guardando invece alla crescita dei dipendenti, che la sempre più forte specializzazione e produzione di

servizi e attività stia dando un passo che i volontari faticano a tenere. «Sospetto fondato - sottolinea il sociologo dell'Università di Pisa Andrea Salvini -, perché in molte organizzazioni che gestiscono servizi importanti bisogna rispondere con standard fissati dalle istituzioni pubbliche e non tutte le persone hanno tempo e disponibilità per farsi centinaia di ore di formazione per montare, ad esempio, su un'ambulanza o per svolgere altre mansioni. Questo tipo di volontariato per servizi strutturati in partnership con il pubblico è selettivo. Non a caso - afferma Salvini - ad una diminuzione dei

volontari corrisponde una crescita dei dipendenti. E aumentano anche i cittadini che preferiscono un impegno più individuale ed episodico. Una ricerca che abbiamo svolto in Toscana con Cesvot ci dice che sono il 40% di quelli disposti a fare volontariato e sta crescendo ancora».

La conciliazione

Diverse altre indagini sociologiche da tempo studiano questi fenomeni. Si parla di disintermediazione: per lavoro o motivi familiari le persone non riescono più a conciliare i loro tempi di vita con le esigenze delle associazioni e preferiscono forme meno vincolanti. «Dobbiamo tenere a riferimento due dimensioni per capire cosa sta succedendo - spiega Sebastiano Citroni, professore di sociologia all'Università dell'Insubria - La disintermediazione, accelerata dalla pandemia, si riferisce al minor peso del legame tra individuo e organizzazione e non riguarda solo l'impegno civico e sociale, ma anche tanti altri ambiti. C'è una sorta di insofferenza verso l'appartenenza organizzativa. Poi c'è la demografia che certo non aiu-

ta. L'invecchiamento della popolazione e l'aumento delle disuguaglianze, con l'erosione del ceto medio, tolgono energie al volontariato. Poi - aggiunge Citroni - ci sono fattori interni al Terzo settore: una crisi di senso che si concretizza con la difficoltà delle persone a capire dove stanno andando queste organizzazioni, che non sono più capaci di trasmetterlo ai volontari. La tendenza è quella invece di ripiegare su forme di partecipazione che non passano dall'appartenenza organizzativa, modalità di più breve termine e informali, con coinvolgimenti occasionali. Una ridefinizione che non mette la parola fine al volontariato, ma ne cambia la forma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tav, a Bussoleno si apre uno spiraglio

La sindaca: "No a scelte ideologiche"

Spostare la nuova stazione internazionale della Tav a Bussoleno? Una possibilità più concreta da una settimana, da quando alle elezioni amministrative è stata sconfitta la lista No Tav. Risultato che apre nuovi scenari. E potrebbe essere lo stesso Comune della Bassa Valle di Susa, da sempre il fortino della protesta contro la costruzione della nuova linea ad alta velocità, a porre la questione. Nei progetti iniziali della Torino-Lione la nuova stazione era prevista a Bussoleno, punto di incontro tra la linea storica, quella che va a Bardonecchia e al tunnel del Frejus, e quella in costruzione, che dovrebbe essere terminata tra il 2032-2033. Una scelta più politica che tecnica. La protesta No Tav da una parte e la scelta dell'amministrazione di Susa di appoggiare la realizzazione del nuovo collegamento dall'altra hanno portato a spostare la stazione internazionale a Susa. Fermata disegnata dall'archistar giapponese Kengo Kuma che nel 2012 ha vinto il concorso di architettura. Costo? Intorno ai 50 milioni di euro. All'epoca si è preferita la praticabilità piuttosto che la funzionalità del progetto.

Il trasloco della stazione da Susa a Bussoleno per la candidata Anna Allasio, area centrosinistra, era uno dei punti nel programma. La vincitrice, Antonella Zoggia, area centro-

destra, non ha toccato la questione Tav nel suo programma elettorale, ma non esclude il punto. «Non affrontare il tema Tav è stata una scelta voluta - dice oggi - non perché avessi paura della questione, ma perché si continua a gridare al lupo al lupo. E alla fine non è successo nulla, anche se Bussoleno è un paese dilaniato dopo decenni di scontri». Zoggia però aggiunge: «Non sono una No-Tav, sia chiaro. Anzi. Sono una possibilità, a patto che si garantisca il territorio».

C'è chi è convinto che lo spostamento dell'interscambio a Bussoleno abbia più senso. Anche in funzione turistica: chi vuole raggiungere Bardonecchia e i monti non deve scendere a Susa e poi andare in bus fino sulle piste da sci, oppure raggiungere Bussoleno per prendere il treno locale. Non avrebbe più senso raggiungere direttamente Bussoleno? La stazione di Susa era stata immaginata quando il progetto preliminare prevedeva l'interconnessione con la linea storica a Chiusa San Michele, a una ventina di chilometri da Susa. Con il progetto ridefinito la

interconnessione è stata fissata a Bussoleno, a soli 5 km dalla nuova stazione di Susa. E a Bussoleno sarebbe sufficiente un adeguamento della stazione. C'è già un deposito per la manutenzione dei convogli, esistono fasci di binari che si possono riutilizzare e aree di Rfi che potrebbero essere valorizzate. In sintesi, sarebbe una scelta più economica e funzionale.

«Sono sindaca da una settimana - dice Zoggia - non abbiamo ancora affrontato la questione. E siccome non sono ideologica, cercherò il più ampio confronto possibile sul tema. Interpellerò i professionisti del settore per capire i pro e i contro. Chiudersi a riccio in questi anni ha portato Bussoleno al degrado e allo svilimento». La nuova sindaca è per «un dialogo attento sulla questione, senza preclusioni, ma senza arrivare a commettere gli errori che in passato Bussoleno ha già compiuto, pagandone poi le conseguenze». A che cosa si riferisce? In Val di Susa non ha acceso gli animi solo la costruzione della Torino-Lione. Anche la realizzazione dell'autostrada Torino Bardonecchia ha provocato attriti e movimenti contrari all'opera. «Però sa qual è stato alla fine il risultato? La A32 è stata costruita. E noi a Bussoleno non abbiamo avuto nemmeno avuto un'uscita dall'autostrada, un casello utile al nostro territorio e al Comune. Per me questo è stato un errore».

Sanità, tempi lunghi e costi boom di rinunce alle visite

Curarsi è un diritto o un lusso? Stando ai dati forniti ieri, si potrebbe parlare di un diritto che sta diventando un lusso.

Il report, in vista della "Marcia della Salute", organizzata per sabato dal neocostituito Comitato per il diritto alla tutela della salute e delle cure in difesa del servizio sanitario pubblico, fa riflettere: un monitoraggio su tre anni, 2019-2021, dal quale si evince che, stante le liste di attesa, per un numero crescente di piemontesi la scelta è tra rinunciare alle cure o curarsi di tasca loro.

Dal punto di vista dei cittadini la situazione non migliora, anzi. In Piemonte, si legge nel report, «ci sono casi in cui si aspettano 10 mesi per una prima visita dermatologica, quasi un anno e mezzo per una gastroscopia programmabile, dai 12 ai 18 mesi per un intervento alla cataratta: sono solo alcuni esempi, estremi, di tempi di attesa segnalati dai cittadini che lamentano anche disfunzioni nei servizi di accesso e prenotazione, ad esempio determinati dal mancato rispetto dei codici di priorità, difficoltà a contattare il Cup, impossibilità a prenotare per liste d'attesa bloccate».

In molti casi, la conseguenza di questi tempi d'attesa è la rinuncia a curarsi. Dal periodo pre a quello post pan-

demia «la quota di persone che ha dovuto rinunciare ad una visita specialistica è quasi raddoppiata, dall'8,7% nel 2019 al 14% nel 2020, sino al 15% nel 2021». Analoghi risultati emergono per la rinuncia agli esami diagnostici: «Vi rinunciava il 5% della popolazione nel 2019, nel 2021 questo dato è salito al 9%». E ancora: «Dalle rispo-

ste alla domanda sul perché si è rinunciato alla prestazione, emerge in maniera evidente il problema della barriera all'accesso costituita dalle liste di attesa, che solo nell'ultimo anno fanno segnare un aumento di 7 punti percentuali: nel 2020 dichia-

ravano di aver rinunciato a causa delle liste di attesa il 12% della popolazione, nel 2021 sono il 19% (praticamente 1 paziente su 5)».

Inevitabile il ricorso al privato e alle assicurazioni sanitarie. Scende dal 27% al 22% la quota di quanti dichiarano di non aver pagato nulla per una visita specialistica e dal 29% al 26% la quota di coloro che sono riusciti a ottenere la prestazione pagando il ticket: «Analoghi risultati emergono tra chi ha rinunciato ad un esame diagnostico: la quota di quanti hanno ricevuto la prestazione gratuitamente scende dal 38% al 33% e dal 39% al 37% la quota di quanti hanno avuto accesso pagando il ticket. Rispetto al 2019 aumenta invece la quota di persone che dichiara di aver pagato interamente a sue spese sia le visite specialistiche (dal 37% nel

2019 al 43% nel 2021) sia gli accertamenti diagnostici (dal 17% al 22% nello stesso periodo)».

Quello delle liste di attesa, peraltro, è un tea che si declina a vari livelli. Ne sanno qualcosa i 200 lavoratori del Cup Piemonte, che operano nel call center per le prenotazioni dei servizi sanitari regionali, questa mattina riuniti davanti al Consiglio regionale per protestare a loro volta: organici ridotti, turni pesanti, servizi esternalizzati con una remunerazione che spazia dai 7,70 ai 9 euro lordi l'ora. «Non è colpa nostra se non si riescono a prenotare le prestazioni», è la sintesi della manifestazione, appoggiata da Filcams Cgil Piemonte e Nidil Cgil Torino. Lamentele simili a quelle che arrivano dai medici, dagli infermieri, dagli Oss. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Area Thyssen, la Città accelera sulle bonifiche

IL CASO

PIERFRANCESCO CARACCIOLIO

La ferita, quindici anni dopo, è ancora aperta. Anzitutto per le vite spezzate, quelle dei sette operai uccisi nell'incendio del 5-6 dicembre 2007. Ma non c'è solo questo. L'area degli ex stabilimenti ThyssenKrupp, in corso Regina Margherita 400, da allora si è trasformata in un «buco nero» della città. Dismessa nel 2008, l'ex acciaieria copre un'area di dimensioni rilevanti – parliamo di 200 mila metri quadrati – di fatto inutilizzata e sottratta a qualsiasi attività. Uno spazio non solo abbandonato, ma anche mai bonificato, il che preclude ogni piano di rilancio, come dimostrato di recente con l'esclusione dalle zone papabili per la realizzazione del nuovo ospedale nella zo-



DANIELE SOLAVAVGGIONE / REPORTERS

L'ingresso dell'ex area ThyssenKrupp, oggi in stato di abbandono

na Nord Ovest di Torino.

La novità di ieri è che la giunta Lo Russo si è impegnata ad adoperarsi per arrivare alla definizione di un progetto di riutilizzo di quello spazio. O meglio: «ad avviare le interloquzioni» con «i sogget-

ti responsabili dell'inquinamento dell'area» affinché questi ultimi la mettano «in sicurezza», primo passo verso la bonifica dei terreni. Chi siano i responsabili in questione è noto: sono i proprietari degli stabilimenti dismes-

si, le Acciaierie Speciali Terni Spa, di cui all'epoca ThyssenKrupp era socio di maggioranza (un'altra porzione dell'area è di proprietà della Bonafous Spa, partecipata al 100% di Cdp, che però ha dato il via alle prime bonifi-

che). È quanto prevede una mozione presentata dalla maggioranza (prima firmataria Alice Ravinale, Sinistra Ecologista), approvata ieri in Sala Rossa (26 favorevoli, 7 astenuti, nessuno contrario). Una scadenza, in questo senso, esiste già. Entro il 30 giugno Acciaierie Speciali Terni dovrebbe presentare in Comune un primo piano di bonifica. Ma è una deadline slittata già diverse volte negli ultimi cinque anni: era stata fissata nel 2018, salvo essere a più riprese prorogata dal Comune.

«Basta proroghe». Questa è una delle richieste messe nero su bianco nella mozione, illustrata ieri a Palazzo Civico da Alice Ravinale, Nadia Conticelli, Claudio Cerrato (Pd) e Tiziana Ciampolini (Torino Domani). Al sindaco Lo Russo e alla sua giunta si chiede insomma l'inflessibilità che i suoi predecessori, negli ulti-

mi cinque anni, non hanno avuto. Tanto più che dal 9 dicembre 2013 – quasi dieci anni, quindi – tutta l'area Nord Ovest di Torino aspetta di essere rilanciata: a quella data risale l'approvazione in Sala Rossa del «programma di rigenerazione urbana» di quella fetta di città, che includeva anche l'area ex ThyssenKrupp, mai realizzato.

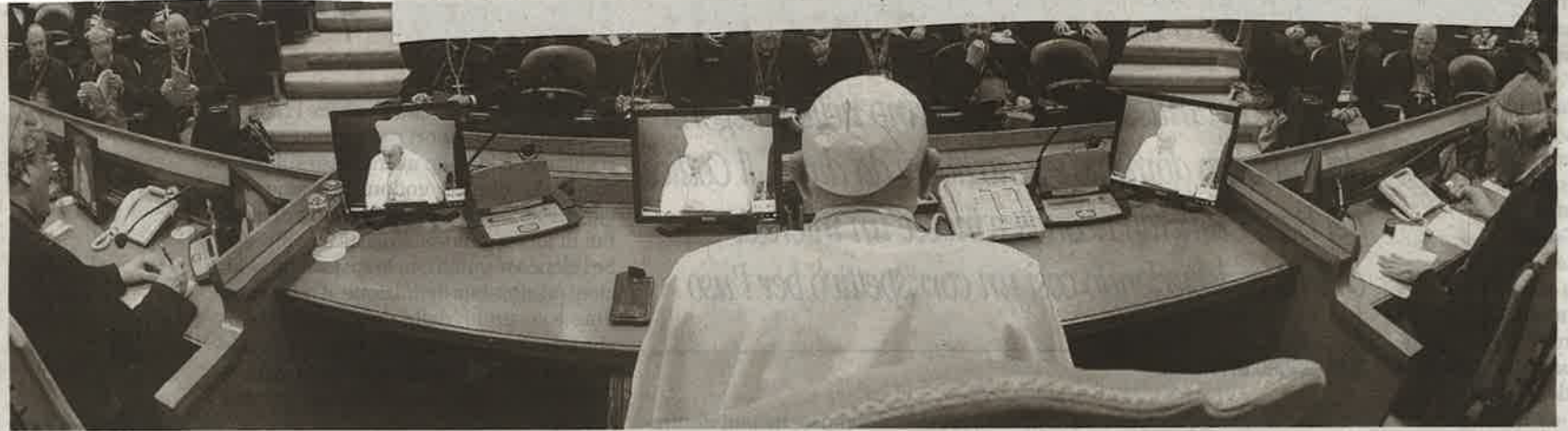
Ma il punto è anche un altro, legato al soggetto che deve occuparsi della pulizia dei terreni. Si legge nella mozione: «Il Codice dell'ambiente prevede che le bonifiche debbano essere realizzate dal soggetto responsabile dell'inquinamento». Insomma: l'intervento tocca a Acciaierie Speciale Terni. Una società che, si sottolinea nella mozione, una certa solidità economica ce l'ha: nell'ultimo bilancio (2021) l'utile complessivo ammontava a 53 milioni. —

MIMMO MUOLO

Roma

Quasi due ore di dialogo franco e sereno. Toccando temi come la pace, le migrazioni, la crisi delle vocazioni e il riordino dei seminari, la povertà della Chiesa, i giovani, ma anche la crisi climatica (con il pensiero alla Romagna) e la temperie culturale in cui la Chiesa italiana è chiamata oggi ad annunciare il Vangelo. È iniziata così, ieri pomeriggio la 77ª Assemblea generale della Cei, che dopo gli anni del Covid è tornata nella sua sede, consueta: l'Aula nuova del Sinodo in Vaticano. Così come altrettanto consueta, nel pontificato di papa Francesco, è stata la modalità di inizio: il dialogo a porte chiuse tra il Pontefice e i vescovi, che hanno rivolto al successore di Pietro 15-20 domande, ascoltandone le risposte a braccio. E anche una sorta di bollettino medico, dato che Francesco ha voluto rassicurare tutti sulle sue condizioni di salute, scherzando anche su improbabili, al momento, onoranze funebri.

Papa Bergoglio è giunto all'appuntamento con una mezzoretta di anticipo, tanto è vero che alle 15,30 era già nell'edificio progettato da Pierluigi Nervi. Dopo un momento di preghiera iniziale e il saluto del cardinale presidente della Cei, Matteo Zuppi, che ha ricordato i tanti momenti in cui nell'ultimo anno la Chiesa italiana ha avuto modo di incontrare il Papa e di ascoltare la sua voce, è iniziato il dialogo. Con il Pontefice che ha anche donato ai vescovi un libro, intitolato *Fratellino*, di cui parliamo più diffusamente a parte, invitando a



Il Papa incontra i vescovi italiani A cuore aperto su pace e vocazioni

leggerlo per prendere coscienza del dolore delle persone che si trovano a vivere le tragedie legate ai flussi migratori.

Al termine dell'incontro, sono stati alcuni vescovi presenti, uscendo alla spicciolata dal cancello posto accanto al Palazzo del Sant'Uffizio, a commentare con i cronisti di Avvenire e di Tv2000 l'ottimo esito del dialogo.

«È stato un incontro importante perché a contatto con i problemi del Paese e della Chiesa. Il Papa ha sottolineato l'urgenza di un nuovo slancio di evangelizzazione che passa attraverso una testimonianza credibile», ha detto il segretario generale della Cei, Giuseppe Baturi, notando come

l'incontro sia iniziato prima del previsto e sia durato a lungo: «Significa che c'è una familiarità che con il Papa diventa dialogo, possibilità di fare domande con risposte sempre puntuali».

«I vescovi - ha aggiunto Baturi - sono chiamati ad avere compassione dell'uomo, soprattutto nelle situazioni di difficoltà e bisogno. Siamo stati incoraggiati a proseguire su questa strada che trova nel cammino sinodale un alveo privilegiato di confronto e lavoro».

Per ciò che concerne in particolare la sinodalità il Pontefice ha fatto notare che, iniziata con san Paolo VI, giunge ora a maturazione con la visione di una Chiesa

tutta sinodale.

«C'è stato un confronto a cuore aperto sui temi più attuali - ha confermato il vescovo di Teggiano-Policastro, Antonio De Luca - come l'emigrazione, l'accoglienza, l'attenzione che come pastori dobbiamo porre non solo in termini di emergenza, dato che è un problema strutturale. E non è mancata la riflessione sul rapporto della Chiesa italiana con il denaro e la relazione con la povertà». L'atteggiamento del Papa è stato comunque quello di un padre che incoraggia, anche quando ha affrontato temi come il ridimensionamento numerico delle vocazioni, la prudenza nell'ammissione in seminario e

le questioni giovanili. Anche il vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano, Fabio Ciollaro, ha sottolineato l'importanza della cura dei seminaristi e dei sacerdoti, toccato a più riprese da Francesco. Tra i temi posti da vescovi anche quello della pace: cosa fare concretamente per raggiungerla. Il Papa non è entrato nel dettaglio della missione di pace del cardinale Zuppi, ma ha ricordato che lo scenario potenziale è quello di una terza guerra mondiale. Più che mai necessaria la preghiera. Come ha ricordato il patriarca di Venezia, Francesco Moraglia, «è ritornata in alcune domande la questione culturale dell'epoca odierna, cioè i temi forti che ri-

guardano l'antropologia e la visione unificante che certa cultura vuole portare avanti a scapito della realtà».

In sostanza il Papa ha affrontato anche con i vescovi il problema dell'ideologia del gender, cioè la tendenza ad abolire le differenze, il che innesca derive pericolose. Temi sottolineati anche dall'arcivescovo di Torino, Roberto Repole. Mentre monsignor Filippo Santoro, arcivescovo di Taranto, ha posto la questione ecologica. Il vescovo di Concordia-Pordenone, Giuseppe Pellegrini, è tornato sul tema dei soldi della Chiesa. «Il Papa ci ha chiesto di vivere la povertà di Gesù».